



Memorial  
Corrado Giachino

Sesta edizione



Concorso Nazionale di Poesia e Narrativa

Premiazione

# VI Memorial Corrado Giachino

---

Associazioni As.V.A.P. 4 e Il Clan/Destino

Il concorso è nazionale, libero a tutti e senza limiti di età ed è suddiviso in tre sezioni:

Sezione A) Poesia a tema libero

Sezione B) Poesia sul tema "Una meta memorabile"

Sezione C) Racconto a tema libero

## **Giuria**

Componenti: Daniela Nardello (presidente), Elisabetta Bersani,  
Fausta Carugati, Stefania Giachino e Silvia Rezzonico.

**Sala Nevera, 13 Ottobre 2019**

Si ringraziano vivamente Sandy Caso per il lavoro di segreteria  
e Dario Cappa Marchello per la realizzazione grafica dell'opuscolo.

## Sezione A) Poesia a tema libero

### **Per sempre ottobre**

*di Giovanna Cardella*

Chissà se devo ancora a te  
questa notte senza sonno,  
con dentro l'urlo di un dolore muto  
e un bisogno nuovo di sfinirmi  
di passi senza scopo.

Ti ho visto ieri pieno di sole  
dove ti avevo già incontrato  
in carne e ossa e vita,  
in uno fra i tanti posti  
ove per me esisti ancora.

Ci siamo scambiati un ritornello  
e una risata, che ancora echeggiano  
sotto quel balcone,  
incapaci di svanire nel ricordo,  
per mancanza di altro presente.

Chissà se tornerai a trovarmi i  
n questa notte di ottobre,  
quella in cui ho imparato  
che il dolore più grande non si dice  
e che volere bene è un verbo infinito.

Io mi farò trovare sveglia,  
per mostrarti la mia ferita d'oro  
là dove ti ho perso,  
là dove custodisco per sempre  
il dono di averti trovato.

## **Descrizioni**

*di Raffaello Corti*

Descrivimi un giorno  
uno qualunque

nel quale i nostri occhi  
si sfiorarono appena

come carezze accennate

per poi dileguarsi  
ognuno verso il proprio orizzonte

Dimmi... come fu  
quel bacio di sguardi

tra la gente ignara  
ed un cielo che non protegge  
i segreti del cuore

Fammi percepire  
cosa passò tra le tue iridi

ed il flusso lento del tuo respiro  
sul tuo petto candido

Voglio capire... comprendere

se anche tu hai visto  
gli stessi miei colori

le ali appena dischiuse  
nel vano tentativo di un volo

## PREMIAZIONE

le lacrime fossilizzate sulle labbra  
le parole recise  
come un fiore rubato

Parlami con la mente  
perché io in questo silenzio  
potrei perdere la ragione

restando immobile  
nel centro di una piazza anonima

osservando i tuoi occhi  
che più non vedo

Descrivimi un giorno  
uno qualunque...

## Con la nuova pioggia

*di Maria Grazia Frassi*

E non incominciò col vento.  
È arrivata dolce quieta  
poi ha picchiettato sempre un po' leggera.  
Non voglio perdermi  
il trapestio di questa pioggia.  
Ha portato sipari d'autunno  
dopo insopportabili assenze e lunghe.  
Non voglio addormentarmi.  
Ascolto il suo ritmo il suo suono  
con immagini di danze  
e il suo profumo:  
è respiro di sere d'infanzia  
aroma di terra battuta,  
tentavamo carezze con le dita  
sul rotolio delle gocce impolverate  
e sul loro disfarsi in nulla.  
Le mura hanno assorbito i soliti frastuoni  
e l'aria quasi ammutolita  
impregnata di umore nuovo  
ha corrotto ogni spazio;  
sembra voler lenire ferite  
quietar stridori  
e la chiave nella toppa non manda più lampi.  
Curerò le tue piante  
cariche di anni e di memorie,  
e le mie nuove,  
ammucchierò le foglie cadute  
sulle tue radici  
e sul tuo carretto di sempre.  
Ci saranno braccia nuove a condurlo.

## Amano i poeti

*di Flavio Provini*

Amano i poeti i frammenti minimi di stelle,  
li setacciano in sabbia e segatura,  
li disseminano sul grano per farlo oro,  
li sciolgono piano nei versi e nelle lacrime  
degli occhi lucidi degli anziani  
che tirano la cinghia del loro silenzio.

Amano i poeti le tempere fiamminghe  
dell'autunno, gli alberi spogli di vestaglie verdi,  
il filo delle caldarroste che s'inerpica nel freddo,  
le insegne in ferro battuto delle osterie  
dalle serrande basse sotto lampioni e cielo,  
quel che resta del prato fra colate d'asfalto,  
le voci nelle piazze soffocate dal vespro,  
le massaie nei grembiuli di farina,  
le domeniche di fedeli in piedi all'omelia,  
i sentimenti saldati a stagno con maestria  
di fabbri da mani di scorza e calli.

Amano i poeti gli abiti larghi fuori moda,  
le toppe memori d'usura, le suole consumate  
da chilometri di passato e strade brulle,  
i sedili in noce dei regionali, l'ardesia della brace,  
il rombo dei temporali, la cicala che ora tace...  
e della carta grezza fanno pura seta  
decorata con merletti di parole.

Ma amano i poeti, più di tutto  
quel tanfo acre della canfora  
che si spalma sui ricordi vagabondi  
e la notte odono ancora quel bisbiglio

MEMORIAL CORRADO GIACHINO

che sillabava la voce delle loro madri:  
è nausea in certi inverni senza luce,  
è infanzia di ritorno, a farsi largo  
in uno strappo che non si ricuce.



## **Bucaneve a primavera**

*di Sante Serra*

L'eco della tua separazione  
come onda concepita a distanza  
rende precaria la mia presenza  
in un tempo che langue nei ricordi.  
Vorrei che tu mi abbracciassi ancora  
nelle ore tiepide del mio giardino  
agghindato per la festa dei boccioli  
profumati dal nuovo risveglio.  
Ma tu sei lontana, libera di perderti  
nelle note di una chitarra gitana,  
di trasformarti nelle piogge  
che non raggiungono il suolo,  
sull'eteree cime innevate  
e affacciarti a nuova vita,  
bucaneve a primavera  
ch'esala respiro di speranza,  
mentre la mia sbiadisce tra le dita.

Sezione B)  
Poesia sul tema “Una meta memorabile”

**Via delle monache** (*Gorizia 1952*)

*di Pietro Colonna Romano*

Fatto di grezzo legno il pavimento,  
pien di scaffali un piccolo negozio,  
dietro un bancone riposava in ozio  
una vegliarda, mano sotto il mento.

Nell'aria odor di libri si spandeva,  
da fruste copertine ricoperti,  
mi conquistavan quando, appena aperti,  
scoprir d'autori ignoti m'accadeva.

S'alzava dalla panca quella vecchia  
dalla figura segaligna ed alta  
che nera veste il portamento esalta,  
mentre veletta le copria l'orecchia.

Dell'Austria imperiale avea ricordo,  
Franz Josphe permaneva nel suo cuore,  
ma ai libri usati dava tanto amore  
e personaggio fu ch'io ancor non scordo.

Da quella botteguccia mi partivo  
con Dostoevskij amato sotto braccio,  
di Pirandello, ahimè, ridotto a straccio,  
con Ibsen, Poe e d'altri mi nutrivo.

Fu proprio quella donna affascinante  
che in me trasmise tutta la passione

## PREMIAZIONE

per la letteratura e l'emozione  
oggi perdura ancora ed è appagante.

Son ritornato un giorno in quel pertugio,  
plastica e vetri, è sorta una vetrina,  
in bella mostra c'è una mutandina,  
e reggiseni e calze fan gran sfoggio.

Ma quell'odor di carta e di cultura  
mi resta dentro e grande nostalgia  
m'assale quando penso a quella via  
ch'amai in prima età d'amor che dura.

## Trema la terra

*di Grazia Dottore*

L'anima vola sui resti di muri  
che una volta furono case,  
guardiani come spaventapasseri  
in mezzo ai campi di grano.  
Il vento trascina gli stanchi pensieri  
e sparge tutt'intorno le lacrime  
di chi, impietrito dal dolore,  
invoca misericordia e amore.  
Fili di seta attorcigliati al cuore  
stringono come grosse catene  
e stritolano pensieri e ricordi.  
Qua e là qualche raro oggetto  
traccia chi ormai non c'è più,  
strappato con violenza alla vita  
dalla forza imperiosa della natura.  
E l'anima vola sui cari vivi  
pregando Dio di proteggerli.

## **Carso**

*di Myriam Mantegazza*

Fronte del Carso, aspra la montagna  
non ci risparmia pena e sofferenza.  
Il vento soffia, l'acqua che ci bagna.

La neve cade, gelido l'inverno.  
Ben volentieri ne faremmo senza  
di stare qui arroccati in quest'inferno.

La morte ci fa visita ogni giorno,  
per non parlare delle notti atroci.

Di noi del Carso pochi fan ritorno.  
Tanti i caduti, troppe son le croci.

## Il mio silenzio

*di Maria Maddalena Monti*

Il mio silenzio è Pian Gembro  
in attesa fittissimi abeti  
armati arrestano il rumore.  
Un secco colpo d'ali  
vola basso il gallo cedrone  
poi un attimo sul sasso acuminato.  
Passa radente sull'onda cangiante  
d'erba il vento.  
Odore cioccolato e vaniglia  
la nigritella.  
In silenzio, perenni nel ghiacciaio  
i soldati della Lobbia alta.

Statemi bene sentieri  
erbe alte e inflorescenze  
odore d'origano selvatico  
e di mentuccia.  
Nel vento l'orchidea carnosa  
cerca il giglio rosato  
e sul pendio si spalleggiano  
i larici bianchi.  
Stammi bene acqua di ruscello  
baldanzosa fra il pietrisco.  
Non rompe il silenzio  
il grido del falco pellegrino  
in picchiata sulla preda.  
Stammi bene lago smeraldino  
raccolto nel bianco della diga.  
Fermo sull'argine il pescatore  
spia il luccio dispettoso  
già scomparso nei fondali.

## PREMIAZIONE

Stammi bene fiume placato  
del fondovalle,  
dai ghiacciai perenni  
fluire di eternità.

## Parco giochi Paradiso

*di Flavio Proveni*

*(i miei endecasillabi per i bambini dell'Oncologico che più non sono)*

Chissà cosa troverò oltre le nubi  
gabbianelli nei giri di capriole  
la giocheria di mille metri cubi  
scivoli di luna, un fiocco di sole.

Montagne russe sospese nel vento  
un'altalena con vista sul mondo:  
su, dentro i sentieri del firmamento  
e poi giù a picco in un nanosecondo.

“Strega comanda colori”, urlerò  
agli amichetti sull'arcobaleno  
e tutti via ad un giallo di falò  
o luce bianca latte, od oera fieno.

Griderò “ce l'hai” al cherubino biondo  
lui che scarnito nella corsia accanto  
geografia studiava sul mappamondo,  
la vita a sfilarglisi come un guanto.

Così in un saluto di minute ali  
planerà da un altro di eguale età  
lieti tutti, dimentichi dei mali  
che già ci imposero l'infermità.

Sarà poi la volta del nascondino  
io dietro un baobab di cotone rosa  
e, nell'attesa, tornerò bambino  
il solo impegno tener quella posa.



## PREMIAZIONE

All'ombra del tempo rivedrò il tutto:  
il laccio della chemio sul braccino  
la nenia di papà, la chiesa a lutto  
l'acero a sigillare il mio destino.

Riudirò solo il sussurro materno  
il commiato rimasto nello sguardo  
il sibilo di penna sul quaderno:  
“arriverò anch'io, un po' in ritardo”.

## Sezione C) Racconto a tema libero

### La maglia col numero uno

*di Maurizio Asquini*

Mio padre voleva a tutti i costi farmi diventare qualcuno.

Quando nacqui uscii a fatica. Ero talmente grosso che il cuore di mamma cessò di battere.

Così vissi con papà.

Iniziai la scuola, ma ci rimasi poco. La direttrice chiamò papà per informarlo che non seguivo le lezioni e che doveva mandarmi all'istituto per "bambini come me".

Ci sono andato in quella scuola di "bambini come me", e lì imparai a conoscere ciò che m'insegnavano attraverso il movimento delle labbra, ma restavo nella solitudine del mio silenzio, dentro un mondo anch'esso silenzioso: tutto ciò che mi stava attorno era privo di emozioni e io non potevo rispondere mai a nessuno.

Mio padre non si perse d'animo:

«Tu Giorgio, diventerai qualcuno: non importa se devi vivere nel silenzio.» mi ripeteva spesso.

A dieci anni ero così alto che la maestra mi chiedeva che tempo facesse quassù. Mio padre continuava a ripetermi che avrebbe trovato il modo per farmi diventare qualcuno.

Quando uscivo nel cortile i bambini mi tiravano i sassi che io prendevo al volo per poi cadere sull'asfalto. Così il mio papà decise che avrei dovuto indossare un casco da ciclista per scendere a giocare.

A quindici anni i ragazzi in strada, quando mi vedevano, mi tiravano ancora i sassi e io mi lanciavo a prenderli al volo, quasi temevo che toccando terra si frantumassero.

«Venite, c'è lo scemo, tiriamogli i sassi!» gridavano, ma io non potevo ri-

## PREMIAZIONE

spondere mai a nessuno.

Papà un giorno mi osservò mentre acchiappavo i sassi al volo, cadendo poi a terra e rialzandomi subito per prenderne degli altri.

«Ho trovato!» mi disse felice.

Mi accompagnò a Milano.

C'erano dei ragazzi vestiti con delle maglie rosse a strisce nere, con i numeri scritti dietro.

Un signore spazientito disse a papà: «Ma chi l'ha fatta entrare?»

Papà gli propose: «Fatelo provare e poi ditemi!»

«Non abbiamo tempo da perdere noi!»

«Cosa vi costa? Vedrete che non ve ne pentirete.» insistette mio padre.

«Va beh, proviamo.»

«Allora Giorgio.» disse mio padre orgoglioso «Questo è il momento più importante della tua vita. Mettiti davanti a quella rete e prendi la palla al volo, come fai con i sassi che ti tirano quelli del rione, Capito?»

Non avevo mai visto mio padre così emozionato e avevo capito, dal movimento delle sue labbra, che quella sarebbe stata la mia occasione per diventare qualcuno.

Andai verso la porta e mi posizionai tra i pali.

Un ragazzo prese la rincorsa e calciò con potenza il pallone. Era indirizzata a gran velocità nell'angolo della rete dietro di me, ma io con un salto la bloccai.

Ripetei quel gesto molte volte: la palla giungeva da ogni direzione e mi sembrava quasi che i ragazzi volessero ad ogni costo gettarla alle mie spalle. Ma io non permettevo che entrasse, prendendola al volo mentre papà gridava:

«Fagli vedere chi sei! Forza!»

Quando smisero di tirare la palla, un signore mi prese le mani:

«Benedetto ragazzo, tu sei il miracolo che stavo cercando!»

Da allora mi hanno fatto indossare una maglia nera con dietro il numero uno. Hanno detto che faccio parte di una grande squadra.

Prima di posizionarmi davanti alla rete un signore mi dice sempre: «Devi solamente prendere al volo la palla.» e io impedisco sempre che s'infilasse alle mie spalle.

Io non posso parlare e vorrei sapere quando mi daranno una maglia con un numero maggiore, magari un tre o un sei, o almeno rosso e nero come quella dei miei compagni. Ho girato tutte le città posizionandomi sempre davanti alla rete e fermando le palle che i ragazzi dell'altra squadra cercavano invano di infilare alle mie spalle. Ma io non ho permesso che questa entrasse una sola volta!

L'altro giorno ho indossato una maglia azzurra e ho fatto un lungo viaggio in aereo e oggi pomeriggio dei ragazzi si sono piazzati davanti a me, e uno ad uno mi hanno tirato il pallone che ho fermato con poca fatica.

Ci sono rimasti male quei ragazzi con la maglia gialla e verde! Un po' mi è dispiaciuto, ma il signore con la tuta e senza capelli mi aveva detto che dovevo impedire che la palla entrasse nella rete dietro di me.

Poi, quelli con la maglia azzurra mi hanno sollevato e lanciato in aria molte volte, mi hanno abbracciato. C'era molta confusione.

Papà mi segue nei miei viaggi e aspetta seduto lontano assieme a tantissima gente. Lui sostiene che ogni volta che mi piazzano davanti a quella rete, guadagno tanti soldi da non poterli contare.

Aveva ragione papà: sono riuscito a diventare qualcuno, anzi il numero uno!

## Mimose

*di Stefano Borghi*

Il vento di marzo spettina i tetti e i capelli di passanti frettolosi, sollevando vecchie foglie e una pagina di giornale invitandoli a un girotondo. Il cielo allunga impercettibile il sorriso di un sole ancora lontano, un passaggio di uccelli segna il ritorno della primavera che manda timidi segnali, sparpagliando sulle braccia secche degli alberi, nuovi germogli.

Maria, altezza media come i suoi sogni, si ferma davanti a una vetrina di abiti da sposa accendendosi l'ennesima sigaretta, inspirando e rilasciando anelli di fumo che in un attimo vengono portati chissà dove.

Osserva pizzi, perline e merletti, estrae qualcosa dalla borsetta, poi fissa il cellulare per qualche attimo, lo ripone e riprende il cammino, su una strada grigia e sconnessa di quell'angolo di periferia. Occhi neri come una notte senza stelle, gonna corta, seni grandi, una manciata di anni a incornciare un'immatura bellezza, un rossetto nemmeno troppo acceso, sono quello che si porta a spasso per attirare l'attenzione e fare il suo lavoro.

Cammina lenta senza mai voltarsi per la strada che porta fuori dal paese, fino a quando questa non viene mangiata dalla campagna. Dove comincia lo sterrato e la strada si incurva perdendosi nell'oscurità c'è una vecchia panca in pietra.

Maria si siede lì, come quasi tutte le sere. Con una pila in mano, un po' per segnalare la sua presenza, un po' per illuminare le pagine dell'ultimo libro che sta leggendo. Qualcuno la chiama "la puttana istruita" ma lei non ci fa caso.

Scorre le righe del libro con avidità e si mostra quasi seccata quando un cliente spunta e si accosta per contrattare il prezzo, costringendola a riporre il libro, interrompendo il suo sogno.

Perché Maria quando legge sogna. Passandosi la lingua sulle labbra screpolate, ingigantendo gli occhi per meraviglia o per stupore, sciupando il trucco fatto di fresco quando si commuove sciogliendosi in una lacrima.

Le parole la seguono, anche quando sale sull'auto per andare non importa dove, basta che si faccia presto, per poi tornare lì, a trovare rifugio tra le pagine, che a volte per scappare basta il verso di una poesia. "Ti sei presentato una sera ubriaco sollevando l'audace gesto di chi vuole fare cadere una donna nel proprio tranello oscuro e io non ti ho creduto profittatore infingardo"

Ma questo la gente non lo sa, mentre infila la mano sotto la gonna a cercare con ansimante impazienza lo sfogo di un diritto comprato a pochi soldi. Maria fissa il buio, mentre le stringono i seni e sconosciute labbra lasciano lividi che si assorbiranno in un tempo indefinito, coperte da una nuova mano di trucco. Geme, ma mai di piacere. Non sono poi molti quelli che andando al mercato comprendono la differenza tra una donna e una cosa. "Sulla mia buona fede avresti lasciato cadere il tuo inguine sporco; per tanta tua malizia hai commesso un reato morto"

Quando scende dall'auto, saluta appena, cancella il volto di chi c'era, pronta a sovrapporlo. Mette i soldi in borsetta e si sistema i vestiti, prende una bottiglia d'acqua, beve, sputa, poi beve e sputa ancora. Annusa la notte, come fanno i cani, quasi volesse fiutare la presenza di altri predatori, che aspettano nell'ombra.

Il vento soffia, quasi non sapesse fare altro.

Maria attraversa il giorno in punta di piedi. Si sveglia dopo la mezza, scende per strada, compra un panino che addenta a piccoli morsi, sorseggiando una birra che non finisce quasi mai. Chiede il conto e lascia i soldi, resto compreso sul tavolino del bar. Quando esce è rincorsa sempre da un frettoloso "buongiorno" ma lei non si cura di chi sia il padrone di quella voce. Osserva i passanti che abbassano lo sguardo quando incrociano i suoi occhi curiosi. Chissà se qualcuno è stato tra i suoi clienti, se la stanno osservando come un pezzo da comperare, se quelle mani e quei volti conoscono già il suo corpo.

Io so che Maria prova ad indovinarne i pensieri. Io la osservo, lo faccio da mesi.

La prima volta che l'incontrai fui folgorato, non tanto dalla sua bellezza,

ma dalla somiglianza con mia figlia, persa in un giorno mai troppo lontano per mano di un amore malato e vigliacco. Anche lei si era in un certo senso venduta per una manciata di parole costruite a tavolino, aveva creduto alle promesse fatte e quando ha scoperto il vuoto non le è stato permesso di tornare indietro.

Le avevo fatto visita, anche se non voleva, in uno dei suoi ultimi giorni di vita. Aveva un volto penoso e tumefatto, occhi lividi, gonfi di botte e di lacrime. E un'anima spenta, venduta e resa. Ricordo di aver perso più di una notte a pensarla violata, costretta e umiliata in un angolo buio di un'anonima stanza. Non mi perdono di non aver urlato abbastanza, di non essere riuscito a riprenderla e portarmela via. Mi sono sentito un vigliacco dentro il vestito della paura. E quando tutto si è compiuto, l'ho vista: inerme e bambina, con gli occhi socchiusi, privi di luce e di sogni. Ho sentito il cuore strapparsi e andarsene via. Ma io sono vivo e questa è la mia condanna. Quando ho incrociato Maria, ho pensato che il destino mi stesse offrendo una possibilità, una sorta di riscatto. Un motivo per vivere e sentirmi di nuovo utile, sentirmi uomo. Non sono riuscito a salvare mia figlia, ma forse potevo fare qualcosa per Maria, che sembra sua sorella tanto le assomiglia.

Non è stato difficile incontrarla e parlare con lei. Le ho offerto una via di fuga e non ci ha pensato su nemmeno un attimo. Stanotte salirà su un'auto che la condurrà non in un albergo a ore e nemmeno ai bordi di un prato, ma verso la libertà. Spezzerà quelle invisibili catene che la tengono legata a una panchina di pietra e tornerà libera di gioire, sbagliare, piangere, ma da donna libera.

Ieri sera ci siamo incontrati per l'ultima volta. Ho fatto finta di essere un cliente e l'ho caricata in macchina. Le ho portato un libro di poesie e un mazzo di fiori. Mi ha detto che non ricordava nemmeno l'ultima volta che un uomo le ha regalato dei fiori.

Mi ha detto che quasi tutte le sue compagne di sventura aspettano un uomo che le tratti da donna e offra dei fiori e non solo soldi spiegazzati. Siamo rimasti abbracciati per tutto il tempo che ci è stato concesso e ab-

biamo pianto.

Abbiamo pianto tantissimo.

Maria ora è lontana e libera, forse un giorno la rivedrò ma adesso non è prudente che ci sia il minimo contatto tra di noi. La gente che l'aveva presa non scherza, ma di lei si scorderanno in fretta e allora potremo rivederci.

Sulla panca di pietra, su quella strada sterrata, ora c'è un'altra ragazza. Esile, bionda, molto diversa nell'aspetto da Maria, ma simile nello sguardo e, sono sicuro, nel cuore.

Non posso salvare tutte le sventurate che sono finite contro la loro volontà sulla strada. Lo so. Ma c'è una cosa che posso fare per loro.

Ogni mese di marzo spendo tutta la mia pensione in fiori.

Mi carico tutto in macchina e mi fermo ad ogni ragazza che incontro ai bordi della strada, sorrido e prima che possano dire qualsiasi cosa, lascio nelle loro mani un mazzo di mimose.

*\*I versi presenti nel testo sono della poesia "L'ospite" tratta dal libro "Fiore di Poesia" di Alda Merini*



## Mini racconto di un amore immaginario

*di Raffaello Corti*

Esistono in fondo agli occhi luoghi segreti dove nascono immagini invisibili, ed è lì che ti incontri.

Quella sera, passeggiando, mi trovai per caso di fronte al bar, c'era molta gente, chi fumava, chi beveva, chi semplicemente oziava facendo finta di pensare, ma in realtà era sospesa sull'oblio di una giornata persa.

Tu, eri appena andata via, ma la tua ombra elegante e sinuosa, persistente come un profumo primigenio, era ancora lì, e disegnava sulla pietra il tuo profilo perfetto.

Nessuno notò le tue forme che, seguendo il profilo degli oggetti, parevano opere d'arte appena abbozzate, un incompiuto d'artista che sa osservare oltre l'ordinario quotidiano.

Fu un attimo, come se il cuore fosse preso in una morsa, mi sentii salire nella carne e nelle vene l'aroma tuo ed immediatamente mi innamorai di te e delle diagonali che proiettavi sul mondo.

Ero timido, impacciato, la paura di un rifiuto mi chiudeva la gola, un senso di vuoto mi irrigidiva le gambe, il passo malfermo ma deciso, presi coraggio, mi avviai osservandoti oltre le mie iridi e mi sedetti accanto a te.

La tua figura si agitò un poco, si girò stupita, non eri abituata ad essere approcciata così, in silenzio da un uomo che tremava dentro e di cui, il rumore del cuore, risuonava nella piazza come un mantra primitivo.

Restammo lì, tra le gambe dei tavoli briciole di pane su cui alcuni passerini saltellavano allegri, ignari di essere testimoni di un attimo di magia, d'intorno la gente continuava a vivere come in un mondo parallelo, noi, richiusi in una bolla di vetro percepiamo solo rumori attutiti, tutto era concentrato su di noi, anche il sole che piano iniziava la sua discesa ci osservava sorpreso.

Ad un tratto il tuo viso immaginario mi osservò incuriosito, un'espressione rilassata ma intensa, eri bellissima. L'ovale del tuo viso sullo sfondo di un

cespuglio verde smeraldo, appariva come un fiore di inespressa primavera, troppo bello per essere mostrato a tutti, pareva un bocciolo in divenire, esaltando un'essenza ancora in embrione.

Il rumore d'intorno, pian piano si placò, ora eravamo soli, io e la tua ombra, allungata dal tramonto di un colore ambrato come la tua pelle che mai vidi, piccoli riflessi brillavano tra i tuoi capelli come su creste d'onda in perenne movimento ed io, piccolo uomo su uno scoglio umido di mare e di tempo immobile, ti osservavo muto, nemmeno il vento faceva rumore per rispetto alla tua bellezza, e tutto ciò mi penetrò come una lama di parole sospese, rendendoti ancor più affascinante ed irraggiungibile.

Le pieghe del tuo abito lasciavano filtrare piccoli raggi di luce che ricamavano la pietra, filigrane mute di magnificenza inaudita. Poggiai la mia mano sulla tua, sentivo le tue vene pulsare tra il grigio e la tovaglia, emozionante, nella tua assenza il ritmico ondeggiare della tua presenza.

Trasmettevi riflessi, demolendo le squallide convenzioni di una fisicità necessaria per poter amare. In quel momento percepii il senso di appartenenza ad un'essenza e compresi che l'amore non ha peso, né forma, né luogo.

Fissai i tuoi occhi grigi con intensità e un piacere interiore, che mai avevo provato, era come scavare le tue radici e seguirne il diramarsi alla ricerca dell'acqua, perdendosi nei labirinti del tuo essere, consapevole che non avrei più fatto ritorno.

Con timidezza carezzai il profilo dei tuoi capelli, lisci come una lastra di cristallo su cui il sole disegnava gli ultimi arabeschi, arazzi antichi su cui il vento aveva tratteggiato i tuoi pensieri liberi che ad esso affidavi senza pudore.

Ma il tempo è tiranno: dovevo agire presto. Il buio stava calando e la tua ombra, sempre più lunga, stava svanendo.

Presi tutto il mio coraggio, mi avvicinai piano al tuo viso, tu mi osservavi con un mezzo sorriso ed attendevi con le labbra socchiuse il passaggio di un fruscio, lento come un battito d'ali appena accennato.

Ti baciai e, mentre le nostre labbra si fondevano nel crepuscolo, ti sentivo sfumare piano nella gola. Mi riempii di te in ogni fibra, in ogni vena, il mio

## PREMIAZIONE

essere era tuo per sempre.

Aprii gli occhi, la tua ombra non c'era più, mi alzai e dopo pochi passi, percepii il tuo cuore battere nel mio, con esso mi incamminai verso una notte senza nome né direzione.

Tu c'eri.

Esistono in fondo agli occhi, luoghi segreti dove nascono immagini invisibili, ci vediamo là... Amore!

## Tra Watamu e Malindi

*di Gianna Costa*

Oggi si parte da Watamu e si va a Malindi. La meta è la casa di Giusy Maccari, detta “Mama Giusy” come si usa qui in Africa chiamare le donne di una certa età. Con Daniela facciamo il primo tratto di strada a piedi per raggiungere la fermata del bus, cioè del “matatu” che è il mezzo di trasporto per le tratte più lunghe. È un pulmino minibus, che può contenere circa 15/18 persone, ma il numero dei passeggeri è solo “un optional”. In effetti più ne salgono e più l'autista e il controllore sono contenti perché così l'incasso della giornata aumenta. Ci si stringe... Se uno ha più bagagli se li mette sulle ginocchia o sotto le gambe, sue o del vicino. Che problema c'è!? “Hakuna matata = nessun problema”.

Saliamo sul matatu direzione Malindi che sono circa una quindicina di chilometri e... abbiamo anche la TV che sta trasmettendo un programma di video musicali a tutto volume. Lo schermo è posizionato sulla spalliera dietro la poltrona dell'autista (per fortuna), e proprio davanti alla mia faccia, la qual cosa mi impedisce completamente la visuale sulla strada che stiamo percorrendo. Faccio fatica a vedere anche lateralmente, ma in compenso...ascolto musica. Alla mia sinistra una “mamma-ragazzina” con un bimbo legato addosso a lei con un pareo che ha un berrettino di lana azzurro in testa, così ben coperto che non ne vedo neppure un centimetro. A noi non verrebbe certo in mente di coprire i nostri bimbi piccolissimi con indumenti di lana in piena estate, ma gli africani soffrono molto il freddo, anche con quasi 30 gradi all'ombra. Paga il matatu con 100 scellini (circa 1 euro), e riceve il resto di 50. Rovista nella sua borsa di stoffa e tira il lembo di un altro pareo che ha già un nodo. Lo apre e nasconde all'interno i 50 scellini di resto: il suo portamonete. Sul matatu ci sono altre due donne che, guardandole, ne ho dedotto essere madre e figlia e che indossano vestiti uguali. Dopo un paio di fermate scendono al volo per spostarsi sui

sedili davanti, a fianco dell'autista, che in quel preciso momento si erano liberati e che, evidentemente, tenevano d'occhio. Una corpulenta signora sale e si siede dietro di me. Sento le sue ginocchia infliggermi un colpo contro i miei reni...davvero troppo grossa, incastrata sul sedile non certo di prima classe.

Sto osservando persone che salgono e scendono. Il matatu non ha fermate fisse, ma chiunque può scegliere di salire e scendere dove e quando vuole, basta solo fare un cenno con il braccio, ma anche no, perché se tu non hai visto il matatu in arrivo, lui ha visto te che cammini lungo la strada e quindi ti suona un colpo di clacson per avvisarti che, se vuoi, si ferma a raccoglierti...per quanto pieno sia, un posto lo si trova sempre...stringendosi un po'. Il controllore riscuote il pedaggio dai passeggeri e avvisa l'autista battendo un colpo con la mano sul tetto del matatu per avvisare di fermarsi o di ripartire. Se all'interno rimane un posto libero si siede anche lui, contrariamente... "hakuna matata" (non è un problema), lui rimane in piedi, mezzo dentro e mezzo fuori dalla portiera aperta del mezzo.

Lo schermo della TV continua a diffondere video e musica in aumento di decibel e io e Daniela non riusciamo a scambiarci una sola parola.

Una famiglia con tre bambini viene fatta salire e posizionare in fondo al pulmino. Una donna sale davanti a noi e invece di una borsa ha in mano una grossa scatola bucherellata e legata a più mandate con uno spago. Cerco di indovinare che cosa contiene, quando il pigolio che si sente uscire supera quello della musica: ci sono dei pulcini. Non ho visto invece di chi è un secchio giallo che da un po' sta passando di mano in mano e viene continuamente spostato, ma per fortuna vedo che è vuoto e mi tranquillizzo perché non c'è pericolo che ci rovesci addosso qualcosa, il che potrebbe anche succedere. Vedo che la strada è asfaltata, ma ci sono molti dossi soprattutto quando si passa in prossimità di villaggi e per le continue fermate che comunque vengono fatte giù dall'asfalto con un dislivello non indifferente. Un ragazzo con i capelli "rasta" si siede vicino a me e scende dopo pochi chilometri. Sono le dieci del mattino, fa già molto caldo, ma molti indossano berretti di lana e magari solo una canottiera o una ma-

glietta. Evidentemente solo la testa deve rimanere al calduccio. Dicono che soffrono il freddo!

La distanza tra Watamu e Malindi è, come detto, di circa 15 Km e con il matatu si percorre in 30/40 minuti, a seconda di quante fermate si faranno lungo il percorso. Arriviamo finalmente a Malindi, terza città del Kenya dopo Nairobi, la capitale, e Mombasa. Qui è un vero caos, un pullulare di persone, macchine, matatu, tuk-tuk, bajaji (moto). Eredità degli inglesi è la guida a sinistra che ci suggerisce di stare doppiamente attente negli attraversamenti e spostamenti da un marciapiedi all'altro. Scendiamo dal matatu e saliamo su un tuk-tuk per farci portare al Nakumat, grosso centro commerciale di Malindi, dove ci dobbiamo incontrare con Giusy.

## Controcorrente

*di Maria Gemma Girolami*

Come cominció? Come cominció? Come cominció quel viaggio, quell'avventura che tanto e così a lungo avrebbero inciso nelle nostre vite?

Un pomeriggio uggioso di fine ottobre al rientro dalla scuola elementare di Garbagnate Milanese, quartiere Quadrifoglio, dove insegnavo nelle attività parascolastiche comunali, prima ancora di scendere dall'auto vidi Marta, nostra figlia, che vistosamente faceva cenni dietro i vetri della finestra di cucina. "Papà ha telefonato, ha detto che è fatta, ci trasferiamo in Jugoslavia".

Dunque era avvenuto. Più volte in passato avevamo preso in considerazione una simile eventualità, sempre però più come un'idea intrigante che come una reale possibilità. Poi una serie di fortuite coincidenze avevano fatto sì che la nostra ipotesi si concretizzasse. Una joint-venture tra l'Italia e la Jugoslavia per una nuova fabbrica di vernici in Bosnia, un collega di Alberto che avrebbe dovuto esserne il direttore e che in seguito aveva rinunciato, il desiderio grande di Albe di accettare quel posto come una sfida, Marta e Nicola che quell'anno avrebbero concluso il loro ciclo scolastico, medie e liceo, io che ogni anno non sapevo mai se il Comune mi avrebbe rinnovato il contratto per insegnare alle elementari.

Eravamo sul finire degli anni '70. Il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, la politica che sembrava incapace di affrontare la pericolosa situazione che si era creata, manifestazioni quasi quotidiane a Milano e nelle altre città italiane che spesso degeneravano in atti di violenza con morti e feriti. Il timore e l'ansia se Nicola tardava a rientrare. Tutto concorreva a far sì che accogliessimo il trasferimento con sollievo.

All'annuncio di questa notizia quasi tutti i parenti furono sconcertati. Avrebbero sicuramente accettato di buon grado l'idea di un nostro trasferimento ad Ovest, USA per esempio dove Alberto aveva lavorato all'inizio della sua carriera acquisendo brevetti rivelatesi determinanti per il suo

curriculum, ma la possibilità di un nostro spostamento ad Est li lasciava perplessi. Invano cercavamo di spiegare loro i motivi della nostra decisione, le opportunità che si aprivano per la carriera lavorativa di Alberto, il ritorno economico, la voglia di dare una svolta alla nostra vita, la curiosità di conoscere dall'interno un paese che sperimentava una nuova forma di ordinamento politico. Anche se non espressa a parole, si leggeva chiaramente sul loro volto la contrarietà. "Ma perché questi due devono sempre fare il contrario di quanto fa la gente normale?" Anche questa volta non ci capimmo.

Intanto padre e figlio, con notevole inventiva e maestria, impiegavano tutto il loro tempo libero a trasformare un furgone Ford Transit acquistato per l'occasione, in un simil camper aiutati dai preziosi suggerimenti di un eccentrico professore di educazione artistica di Marta, Ezio che, sognando la California, si accontentava per il momento di andare in camper in Grecia. Furono bravissimi e quando Alberto all'inizio del nuovo anno si trasferì a Livno, la trasformazione era avvenuta. Con questo mezzo ci ripromettevamo di viaggiare e di conoscere il paese che ci avrebbe ospitato. Nell'offerta di lavoro erano comprese anche lezioni di serbo-croato da parte di un'anziana professoressa madre-lingua che abitava a Milano. Se mai avesse avuto in tempo passato motivazioni per insegnare la sua lingua, adesso le aveva perse del tutto. A parte i pronomi personali e pochi rudimenti grammaticali, apprendemmo, importantissimo, che si diceva Bosna e non Bosnia!

Era il 1979, niente internet e pochissimo materiale reperibile nelle librerie, nelle agenzie di viaggio e neppure al Consolato. Io mi facevo forte della lettura de "Il ponte sulla Drina" di Ivo Andrić, fatta anni prima quando gli avevano assegnato il Nobel per la letteratura e pensavo per il momento bastasse!

I preparativi non furono né semplici né veloci. A poco a poco il nostro appartamento fu invaso da scatoloni che venivano accuratamente riempiti e mai chiusi definitivamente: che cosa ci sarebbe servito per due anni? Ignoravamo che gli anni sarebbero diventati felicemente quattro.



Partimmo lo stesso giorno che Nicola finì gli esami di maturità. Iniziava l'avventura. Eravamo insieme, eravamo giovani, pieni di aspettative, con l'animo leggero, un po' incoscienti. Cantavamo, i ragazzi ridevano. Un momento molto vicino alla felicità. Andava tutto bene, anche la sosta prolungata a Gorizia per un improvviso incontro di lavoro di Alberto, il suo talento nel non scegliere mai la strada più diretta che ci portò a girovagare per la Slovenia invece di dirigerci verso la Bosnia, le strade dissestate, i distributori di carburante rari o sforniti, i pernottamenti qualche volta di fortuna.

Le fermate alle "gostionice" dove all'aperto su grandi spiedi, si cuocevano carni e preparazioni dai sapori nuovi, la capacità di Alberto di lasciarci scoprire queste novità senza rovinarci la sorpresa. Guardavamo le persone, i luoghi i panorami con occhi nuovi. Era nei nostri occhi la magia.

E così quando avvicinandoci a Livno in un pomeriggio dorato vidi per la prima volta una donna vestita secondo il costume musulmano, pensai che saremmo vissuti nel paese di Aladino. Ognuno di noi quattro di questo viaggio ricorda cose diverse. Mischiamo particolari, aggiungiamo dettagli, ricordi che risentono inevitabilmente delle esperienze lì vissute e del tempo ormai trascorso. Ma quando ne parliamo sorridiamo sempre. E mentre scrivo, Marta sta prenotando il volo aereo per andare a Livno dove a fine luglio festeggerà con i suoi compagni (quanti ce ne saranno?) la "matura" del 1984.